

Mal d'Europa

Il timore di una recessione che può sfociare nella stagnazione e la speranza di un nuovo corso possibile che affronti nodi strutturali e riforme istituzionali

A Bruxelles si riunisce un Consiglio europeo di grande routine, mentre sull'Europa incombe il timore della recessione, che per altri potrebbe preludere a una stagnazione, magari aggravata da azioni e reazioni disordinate delle maggiori economie.

In questo contesto l'Ue sta perdendo tempo perché troppi non sanno guardare lontano o si dividono tra chi guarda troppo lontano sperando in un rapido passaggio a un federalismo compiuto e chi guarda troppo vicino come ha fatto la maggioranza del Parlamento Europeo, bocciando di Sylvie Goulard come Commissario europeo. Una sbagliata ritorsione rivolta sia a Macron sia alla Merkel per avere fatto delle scelte di merito invece che per consenso. E quindi anche un attacco alla neo presidente che aveva affidato alla Goulard un dicastero cruciale e cioè quello sull'industria, il mercato interno, la difesa, lo spazio, il digitale, tutti fronti urgenti per contrastare la frenata europea. Quanto a Brexit bisognerà vedere la portata dell'accordo.

Recessione, rallentamento, stagnazione

Inutile chiedersi se siamo di fronte a un rallentamento o a un inizio di recessione oppure a un preludio di stagnazione. Non è facile dare una risposta ma il timore di una stagnazione è alto soprattutto per l'Europa che con la frenata dell'economia mondiale e le azioni neoprotezioniste soffre molto avendo un'elevata componente di esportazioni soprattutto nella sua più forte economia, la Germania.

Il rallentamento mondiale è evidente perché si riduce il tasso di crescita del Pil dal 3,7% del 2018 al 2,8% previsto per il 2021 e in tutte le grandi geo-economie. I Paesi industrializzati (dal 2,2% del 2018 all'1,3% al 2021), i Paesi emergenti (dal 4,6% al 2,8%), gli Usa (dal 2,9% all'1,3%), l'Eurozona (dall'1,9% al 1,3%) e la Cina (dal 6,65 al 4,9%).

Questa frenata si accompagna a tre specificità: una persistente bassa inflazione; un rallentamento dell'industria in generale e della manifattura in particolare; un rallentamento nel commercio mondiale. Come si capisce non sono elementi

che caratterizzano una sola economia, ma il sistema globale. Vediamo allora le cause e i possibili rimedi.

Innovazione e inflazione

La bassa inflazione è diventata pressoché strutturale malgrado le politiche monetarie fortemente espansive delle banche centrali. La ragione principale è che l'innovazione tecno-scientifica, le integrazioni internazionali dei processi produttivi, il commercio elettronico e la logistica robotizzata hanno aumentato la produttività e ridotto i costi del lavoro per unità di prodotto e quindi le spinte salariali sui prezzi.

In base alle previsioni, negli Usa l'inflazione arriverà all'1,7% nel 2019 e non supererà il 2% nei tre anni successivi mentre in Eurozona e nell'Ue si arriverà a stento all'1,5% e infine il Giappone supererà l'1% solo nel 2020. Nella macro bipartizione i Paesi industrializzati si assestano all'1,7% fino al 2022 mentre i Paesi emergenti scendono dal 4.9% al 4%.

Più in generale e a meno di eventi catastrofici anche i prezzi in dollari delle materie prime e del petrolio avranno dal 2019 al 2021 modesti incrementi o addirittura diminuzioni.

Investimenti, finanza ed economia reale

Malgrado la dinamica dei consumi proceda bene anche per la bassa inflazione e quindi della tenuta dei redditi reali la domanda cruciale è: perché l'enorme liquidità a disposizione non spinge di più la domanda e in particolare gli investimenti?

Due sono le principali risposte. La prima è che la distribuzione di redditi e della ricchezza è molto sbilanciata e concentrata, per l'invecchiamento della popolazione nei Paesi ad alto reddito dove il risparmio è quindi molto elevato. La finanziarizzazione ha preso un netto sopravvento sull'economia reale non per la prevaricazione degli operatori finanziari, ma per i rischi che fronteggiano gli operatori industriali e manifatturieri e perché in certi settori (scienza e tecnoscienza) ci vogliono investimenti pubblici. La seconda risposta riguarda proprio questi rischi perché pur essendo il contesto per gli investimenti eccellente, ma non si concretizza adeguatamente a causa sia dei crescenti fattori di incertezza nelle relazioni di commercio internazionale che si sono deteriorate, sia della mancanza di certezze di medio-lungo termine che vengono solo dalle infrastrutture sostenute dalle progettazioni e dalle commesse dei soggetti istituzionali. Purtroppo non pochi di questi sono frenati

o bloccati dalle condizioni delle finanze pubbliche ritenute in molte economie di mercato rischiose e nelle maggior parte delle economie in via di sviluppo largamente disorganizzate.

L'unica grande economia che ha al presente una visione strategica di lungo periodo è la Cina sia per gli investimenti interni sia per quelli esterni, specie in Africa, ma che certamente non è un modello istituzionale accettabile per le democrazie. Quanto agli Usa tre rimangono i suoi vettori di forza: il dollaro e la finanza, la spesa militare, i grandi monopoli mondiali del web e in alcuni casi delle tecnoscienze. Per il resto è un'economia vecchia sia per le infrastrutture che per la iniqua distribuzione della ricchezza. Ed ora soggetta alle bizzarrie del presidente.

Europa e politiche strutturali

In questa situazione l'Europa potrebbe rappresentare davvero il terzo polo mondiale per il suo multipolarismo interno e internazionale, per la sua natura di economia sociale di mercato equa, dove il partenariato pubblico e privato è centrale, per un'industria e una manifattura ben distribuita e integrata nella altre componenti dell'economia reale, per l'autonomia che ora le viene dall'euro che è ormai una valuta mondiale.

Due macro-temi strutturali vanno però affrontati: quello delle istituzioni da snellire e velocizzare; quello degli investimenti in infrastrutture. Su entrambi mi sono spesso intrattenuto e oggi riporto una recente analisi di Prometeia che partendo dalla raccomandazione di Mario Draghi sull'utilizzo dello "spazio fiscale" dei Paesi dell'Eurozona per fare politiche espansive giunge alle seguenti conclusioni. Nell'ipotesi ampia è possibile una spesa pubblica espansiva per investimenti di 120 miliardi e in quella ristretta di 80 miliardi. L'effetto sul Pil dell'Eurozona sarebbe alla fine del terzo anno di 1,2 punti percentuali per il primo intervento e di 0,8 punti percentuali per il secondo.

Europa, Germania, multipolarismo

Non basta e quindi rimane cruciale la scelta eurobond-infrastrutture. Non sarebbe tuttavia poco, ma il tutto dipende della Germania che ha il maggiore spazio fiscale e dove purtroppo la leadership di Angela Merkel si sta indebolendo. La cancelliera è stata anche un sostenitore di Mario Draghi che pure è in scadenza di mandato. Intanto La Commissione europea nasce male per la bocciature della ottima Sylvie Goulard di cui detto.

L'Europa, che dall'inizio XXI secolo è il miglior modello "democrazia civile", deve sempre pensare a una sua missione affrontando i temi strutturali detti e anche alcune riforme istituzionale perché se diventa una "democrazia zoppa" ne soffrirà tutto il multilateralismo mondiale e con esso sviluppo senza il quale le tensioni mondiali cresceranno.

Articolo pubblicato il 17 ottobre 2019 su
<https://www.huffingtonpost.it/author/alberto-quadrio-curzio/3/>